

I misteri degli anni di piombo

Una missiva era indirizzata a Francesco Cossiga le altre ai familiari e ai suoi compagni di partito
Dopo una giornata di vertici e consultazioni febbrili l'inchiesta sui documenti assegnata alla Procura di Roma

Venti lettere inedite di Aldo Moro

Una ventina di lettere inedite, mai spedite. Una, su come sbloccare le trattative, indirizzata a Cossiga. Poi appunti scritti di pugno da Aldo Moro durante la prigionia. I 418 fogli trovati nell'ex covo br di via Monte Nevoso sono arrivati nella capitale. Doppia inchiesta: a Roma si procederà sul ritrovamento dei documenti, a Milano proseguiranno le indagini sulle armi.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Sono le lettere che Moro non spedì mai. Scritte tutte di pugno dal presidente della Dc, una ventina sono assolutamente inedite, destinate a familiari, a uomini del suo entourage politico; una, molto simile a quella già inviata al Papa, un'altra indirizzata a Francesco Cossiga. Rappresentano una documentazione interessante e inattesa, rimasta sepolta per dodici anni, saltata fuori improvvisamente da un'intercapedine dell'ex rifugio delle Brigate rosse a Milano, in via Monte Nevoso. Proprio in quel rifugio nel quale le Brigate rosse avevano deciso di installare l'archivio storico della rivoluzione.

Lettere, ma anche appunti vergati con calligrafia minuscola dallo statista democristiano durante la prigionia. Commenti e riflessioni sugli interrogatori; un'analisi della fase politica della solidarietà nazionale. Una specie di «memoriale». Molto materiale, dicono gli esperti, già conosciuto, con qualche spunto inedito.

fero, l'ha spuntata la Procura della capitale. Dopo una mattinata di trattative tra i vertici degli uffici giudiziari romano e milanese, è stato deciso che delle lettere e degli appunti si occuperà la magistratura romana. Quella milanese proseguirà le indagini solamente sul ritrovamento delle armi e dei sessanta milioni del sequestro Costa.

Al termine di un summit tra il presidente del Tribunale Minniti, il procuratore capo Giudiceandrea e i suoi colleghi, è stata decisa l'apertura formale d'una inchiesta assegnata al sostituto procuratore Franco Ionta, lo stesso che ha concluso con Rosario Priore l'ultimo processo Moro, il «quater». Proprio nel corso dell'ultima istruttoria i giudici Ionta e Priore, sollecitati dalle interrogazioni al Senato di Sergio Flamigni e dalle rivelazioni contenute nel suo libro, ascoltarono nuovamente Mauro Azzolini e Franco Bonisoli che sostennero, anche in quell'occasione, che dal covo di via Monte Nevoso erano partiti alcuni documenti autografi di Moro, oltre a svariati milioni. Nessun accenno sull'esistenza di una nicchia coperta da un'intercapedine.

Ufficialmente i documenti mancanti dovevano essere stati bruciati da Gallinari, così ha dichiarato ieri Nino Abbate, ex giudice a latere della corte d'assise che processò le Br. La corte, comunque, dopo le dichiarazioni in aula di Maria Carla Brioschi, che ripeteva quanto dichiarato da Bonisoli e Azzolini, chiese precisazioni alla magistratura milanese. «Spataro ci inviò la copia del verbale di perquisizione dei carabinieri. Confrontammo l'elenco con i documenti in nostro possesso e tutto ci pare regolare». I magistrati romani che avevano lavorato nei quattro processi sul sequestro e sull'uccisione dello statista democristiano avevano dunque rinunciato a quella documentazione saltata ora fuori in

modo così improvviso e inatteso. Grande agitazione anche nei palazzi della politica. Immediato l'intervento della commissione parlamentare sulle Stragi e sul terrorismo. Il presidente Libero Gualtieri ha annunciato che sarà acquisito immediatamente tutto il materiale trovato nell'ex covo di via Monte Nevoso, in modo da evitare sul nascere l'insorgere di speculazioni politiche e la guerra delle indiscrezioni. «A undici anni di distanza sono stati scoperti in un covo delle Br nuovi materiali che riguardano il sequestro e l'assassinio di Moro... hanno dichiarato Pochelli e Quercini del Pci - A parte l'ovvia considerazione critica sul modo come furono condotte le indagini, emerge l'esigenza che la documentazione sia immediatamente portata a conoscenza del parlamento, nelle forme e con le modalità che decideranno i presidenti del Senato e della Camera».

Stimile richiesta è stata presentata da un gruppo di deputati democristiani che hanno rivolto una interrogazione al ministro dell'Interno e di Giustizia per sapere quali iniziative intendano assumere dopo la scoperta di questi documenti. Polemiche, invece, le dichiarazioni del presidente dei deputati del Psdi, Filippo Caria, che trova «inverosimile la storia del casuale ritrovamento di documenti a distanza di tanti anni. Come è stato possibile - si chiede Caria - che gli uomini di Dalla Chiesa non si siano accorti di un pannello di gesso sotto la finestra e, data l'importanza del covo, non siano tornati a perquisirlo meglio, dopo le rivelazioni di Bonisoli e Azzolini?».

Parla il giudice Armando Spataro impegnato nell'inchiesta

«Perquisizione accurata con un errore»

Il giorno dopo l'annuncio delle clamorose scoperte nel «covo» milanese delle Br di via Monte Nevoso, l'Unità ha chiesto una valutazione d'insieme al giudice Armando Spataro, il magistrato che ha seguito le più importanti inchieste sul terrorismo e che ha rappresentato la pubblica accusa in numerosi processi. Spataro è anche il giudice che ha controllato di persona l'invio a Roma del materiale sequestrato nel «covo».

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Il giorno dopo della notizia sulle scoperte clamorose nel «covo» milanese delle Br di via Monte Nevoso col dott. Armando Spataro, magistrato della Procura della Repubblica, titolare delle più importanti inchieste sul terrorismo di matrice «rossa».

Spataro è anche il giudice che ha controllato di persona l'invio delle fotocopie degli originali di Moro a Roma. La prima domanda che gli rivolgiamo è qual è la sua valutazione su questo ritrovamento, a dodici anni dalla irruzione nel «covo».



L'intercapedine ricavata sotto la finestra dell'appartamento di via Monte Nevoso, dove sono stati ritrovati armi e documenti

Il pm Pomarici giustifica la «svista» di 12 anni fa I br Azzolini e Bonisoli: «Non era un vano murato»

Quel nascondiglio c'era, ma non era murato, era facilmente agibile. Azzolini e Bonisoli confermano con un comunicato di aver nascosto anche i del materiali, ma non sanno precisare quali. Gli inquirenti si giustificano accennando alla possibilità di una svista nell'esame di quella base brigatista scoperta dodici anni fa in via Monte Nevoso, e giudicandola comprensibile.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. L'insospetito nascondiglio che, grazie al fortunato colpo di piccone di un muratore impegnato in lavori di ristrutturazione, riporta improvvisamente alla luce armi, soldi, documenti del sequestro Moro, non era, al momento del nostro arresto, murato. La notizia-choc è contenuta in un messaggio congiunto diramato ieri dai brigatisti Lauro Azzolini e Franco Bonisoli.

Dice il testo: «Già dal 1981, nel corso del processo dinanzi

devano che anche le ulteriori indagini non avevano dato esito positivo. La nostra prima convinzione - che del materiale fosse venuto a mancare per motivi a noi estranei veniva quindi ulteriormente rafforzata. Quanto al nascondiglio, non era, al momento del nostro arresto, murato ed era facilmente agibile in quanto aveva solo lo scopo di togliere alla vista di eventuali intrusi i materiali che avrebbero connotato ad un estraneo le caratteristiche di «base brigatista» dell'appartamento. Qualcosa insomma come «armadi chiusi a chiave o valigie chiuse col lucchetto». Vista la confusione di quei giorni, aggiungono i due brigatisti, «non eravamo in grado di valutare specificatamente dove detto materiale si trovasse nell'appartamento al momento dell'irruzione». Che quel nascondiglio ci fosse, ad ogni modo, lo hanno, confer-

matto entrambi dopo avere visto le riprese televisive. Alla conclusione dei brigatisti corrisponde la parte dei carabinieri una svista che il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici, che all'epoca diresse le indagini, giudica del tutto comprensibile: «Allora si sapeva che in quel covo avremmo dovuto trovare documenti del sequestro Moro e soldi del rapimento Costa», dice il magistrato. «Documenti e soldi (una ventina di milioni) furono infatti trovati anch'essi in un'intercapedine, ricavata questa sopra una porta. Per quel che si poteva sapere, era stato trovato tutto quel che c'era da trovare. Questo spiegherebbe come mai quel nascondiglio sia passato, inosservato, di anni non si era avuta nessuna segnalazione». Esame dei muri con il metal detector? «Non dimentichiamo», precisa Pomarici, «che siamo nel '78; come dire che l'impiego siste-

matico di questi metodi di rilevazione non era ancora adottato. Del resto, che quella parolina di «intercapedine» non fosse facilmente individuabile lo confermerebbero due particolari: il pannello di gesso era completo addirittura di battiscopa, dando l'illusione di un muro ininterrotto; gli stessi agenti Digos che sono accorsi alla segnalazione del muratore hanno constatato che battendo sul pannello non si riceveva il suono di muro vuoto, probabilmente perché nella sua costruzione erano stati usati materiali insonorizzanti». «Mi sembrerebbe per lo meno folle - ha aggiunto - sospettare che i carabinieri abbiano volutamente nascosto quel materiale all'epoca e si siano accordati per farlo ritrovare ora». Apparentemente in linea con la rivendicazione dell'operato dei carabinieri, ma con qualche sfumatura di

ambiguità, sono le dichiarazioni rilasciate a Radio popolare dal colonnello Nicolò Bozzo, comandante la legione di Cantarano, all'epoca braccio destro del generale Dalla Chiesa e ufficiale responsabile della perquisizione. «Non posso pensare, o meglio non posso ma non posso parlare», ha dichiarato a proposito di questa vicenda. «La cosa certa è che sono in pace con la coesistenza, consapevole di aver sempre fatto il mio dovere».

Non è escluso che Pomarici ora disponga una perizia. Ma lo stesso Pomarici ricorda che «svista» di questo genere non sono affatto senza precedenti: anche in via Dogali, nel corso della prima ispezione, non ci si avvide di un sottofondo in un armadio. E si trattava di una cosa assai più facile da individuare. Ora, ad ogni modo, si aprirà un procedimento, formalmen-

te contro ignoti, almeno per ora, sulla detenzione delle armi e degli altri materiali trovati. Una prima verifica ha già permesso di stabilire che la pistola Ppk 7,65 è l'unica arma, tra quelle acquistate dal falso Maurizio Elrici, alias Calogero Diana, di cui non si fosse finora trovata traccia. E questo conferma, sottolinea Pomarici, che quel nascondiglio fu predisposto proprio dai brigatisti. Quanto ai documenti, una copia di essi è già stata trasmessa per conoscenza a Roma, agli inquirenti del caso Moro, mentre le fotocopie originali sono state affidate alla polizia scientifica per il rilevamento di eventuali impronte digitali. Sul loro contenuto, Pomarici non si pronuncia. Il valore di questa documentazione, a suo giudizio, potrebbe essere forse politico. «Ma mi pare difficile che possa rivelare un valore processuale».

«Vorrei ancora chiedere, dott. Spataro, se al fine dell'accertamento della verità tali documenti potranno rivestire importanza». Con l'unica riserva derivante dalla necessità di leggere tali documenti, io credo che sul piano processuale non vi siano novità da scoprire. Diverso può essere il discorso sul piano storico. Un'ultima domanda. Si continua ad insistere sui «misteri» di via Monte Nevoso. Ci sono davvero questi misteri? Abbiamo sempre ripetuto di no. L'operazione fu seguita dal collega Pomarici e fu realizzata da ufficiali di polizia giudiziaria che godono della nostra più assoluta fiducia e considerazione.

«Parisi se la prende con noi magistrati perché ha paura di criticare il governo»

Le nuove accuse del capo della polizia Vincenzo Parisi ai magistrati hanno scatenato altre polemiche. «Farebbe bene a chiedere che il governo risolvesse i problemi della giustizia», ha detto il presidente dell'Anm, Raffaele Bertoni. Il segretario Mario Cicala: «Parisi vuole lo stato d'emergenza, come a Belfast. Attacca i giudici perché non osa chiedere radicali riforme delle leggi».

MARCO BRANDO

ROMA. Ieri sera lo stesso Vincenzo Parisi ha precisato che «nemmeno una sillaba da lui pronunciata può essere interpretata come critica verso l'ordine giudiziario». Ma ormai il danno era stato fatto, anche se Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, ha cercato di gettare acqua sul fuoco delle nuove polemiche fomentate dal capo della polizia. «Polizia e magistratura sono su un fronte comune e svolgono con pari impegno il loro lavoro», ha detto ieri Bertoni. Più brutale il segretario dell'Anm, Mario Cicala: «L'attacco della polizia attea la magistratura perché non osa chiedere esplicitamente radicali riforme delle leggi in vigore».

crimiale nel Mezzogiorno - 10.045 delinquenti identificati, strutturali in 431 casche - Parisi, davanti alla commissione Affari costituzionali del Senato, aveva sostenuto: «Per contrastare efficacemente la criminalità organizzata non occorrono leggi speciali né provvedimenti d'emergenza, ma è necessaria la certezza che un mafioso, o un omicida, riconoscibili tali, restino in carcere e non ci sia nessun indulgenza da parte dei giudici. Più o meno le stesse parole le disse il 18 settembre in un'intervista, anche questa forata di polemiche. Tanto più accese se si considera che in quell'occasione Parisi cantò vittoria annunciando che «dell'antimafia non rimangono che bradelli». Pochi giorni dopo, il 21 settem-

bre, il giudice di Agrigento Rosario Litalino fu massacrato dai killer della mafia. Cosicché l'altro ieri in Parlamento il capo della polizia aveva ritenuto opportuno cambiare rotta. Dimenticato l'antistato ridotto a «bradelli», aveva affermato che «se non arrivano correttivi in tempi brevi, il controllo del territorio si perde, sempre che non sia già stato perso». Mantenendo tuttavia un chiodo fisso: «Se troppi criminali sono liberi è colpa dei giudici».

lori, nella sua replica, il presidente dell'Anm Raffaele Bertoni ha dato ragione al capo della polizia a proposito dell'infertilità di leggi speciali. «Però», ha aggiunto - se oggi troppi imputati vengono scarcerati, ciò non dipende da una pretesa indulgenza dei giudici né dalle carenze della giustizia, ma da un'efficace lotta alla criminalità». Queste vanno ricercate nell'intercetto tra criminalità organizzata e criminalità economica, nei 100mila miliardi destinati nei prossimi tre anni al Sud e che, se non controllati, andranno ad alimentare il circuito politica-mafia-criminalità organizzata.

comunicato come «la magistratura si trovi a subire ingiustizie e generici attacchi». Il riferimento è soprattutto alle «stupefacenti dichiarazioni» - sui giudici fatte nei giorni scorsi a Milano dal vice presidente del consiglio Claudio Martelli. «Generici attestati di solidarietà non si traducono in provvedimenti concreti da parte del governo di cui l'on. Martelli fa parte», ha ricordato polemicamente l'Anm. Ieri la giunta dell'associazione dei giudici si è incontrata con le segreterie generali di Cgil, Cisl e Uil; dalla riunione è scaturita la decisione di «intraprendere iniziative comuni per scuotere la coscienza civile del paese». L'associazione magistrati di Catania ha approvato all'unanimità un documento in cui si fissano alcuni «punti prioritari» per un'efficace lotta alla criminalità mafiosa: protezione di pentiti e familiari, coazioni del nuovo codice di procedura penale, rafforzamento delle forze di polizia e degli uffici giudiziari, depenalizzazione dei reati minori, istituzione dei giudici di pace. «Noi, invece, a super-procedure, discrezionalità dell'azione penale, insorsero del pm, nell'esecutivo, amnistie, indulgi e sanatorie».

L'ex capo del Sismi: la P2 favorita dall'inchiesta Mastelloni

Arafat? Nessuna prova che appoggiasse le Br, ripetono i dirigenti del Sismi processati a Venezia per avere «favorito» transiti d'armi dall'Olp al terrorismo italiano. E controaccusano: questo è un processo che ha fatto comodo a chi voleva ostacolare ufficiali non piduisti, ci sono dei «colleghi» diventati testi d'accusa che hanno detto il falso, «cose che qualcuno gli ha messo in bocca».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. «Per sei anni questa inchiesta ha gettato discredito su me ed i miei collaboratori, l'abbiamo già pagata cara: il col. Sportelli ha perso l'incarico, al gen. Notarnicola si è bloccata la carriera, lo ho visto andare in fumo 45 anni di servizio nell'esercito». Parla e si sfoga per due ore e mezza il l'ex capo del Sismi Ninoletto Lugaresi, processato a Venezia per omissione d'atti d'ufficio e favoreggiamento. Lo ha trascinato a giudizio, assieme ai suoi colleghi, la sterminata inchiesta del giudice istruttore Carlo Mastelloni che ha preso le mosse dalla micidiale arma - mira Sterling, bazooka, missili - consegnata da un'ignota frazione dell'Olp alle Brigate Rosse nel 1979, e da queste portata in Italia. Per il giudi-

ce, il Sismi sapeva ed ha proiettato il traffico da interferenze ed inchieste. Il gen. Lugaresi, andato in pensione dopo aver condotto il posto all'amm. Martini, nega con decisione: «Figurarsi. Noi, a richiesta, abbiamo indagato. Siamo riusciti a scoprire solo che il partito socialista tunisino aveva ceduto delle armi all'Olp. Ma erano le stesse giunte in Italia? E quale funzione le aveva ricurve? Bisogna stare attenti con le accuse, molti usano ogni mezzo per screditare Arafat. L'Olp è solo una sigla, un contenitore di vari gruppi che si mettono d'accordo solo per sparare all'ebraico, ma per il resto li legano fra di loro. Non si può confondere Fatoh, ad esempio, col fronte del rifiuto, interessato a rapporti col terrorismo europeo».

E poi, dice il generale, col giudice Mastelloni «è stato subito un dialogo tra ordini. Mi chiedeva delle indagini fatte sulle armi. Ma quali indagini? Io non ne sapevo nulla, il Sismi ha altri compiti, non è il Sisd». In quegli anni, poi, il suo servizio aveva altre gatte da pelare: «Arrivai a dirigere dopo lo scandalo P2, erano invischiati 450 alti ufficiali, tutti i vertici dei servizi. Trovai un ambiente teso. Dovetti allontanare sette dirigenti collegati alla P2; ridimensionare certi centri di autonomia organizzativa emarginando tre ufficiali. Cominciarono subito gli attacchi contro di me, agenzie di stampa scandalistiche, politici che chiedevano la mia sostituzione...». Il messaggio non è neanche tanto velato: anche l'inchiesta veneziana in qualche modo ha fatto comodo ai «filopiduisti».

Accuse più esplicite fa il gen. Armando Sportelli (che proprio a causa dell'inchiesta ha dato le dimissioni dalle forze armate), ex direttore della seconda divisione del Sismi. I testi che «accusano» il servizio? «Gente senza preparazione che ha accettato di controfirmare dichiarazioni che lo stesso giudice istruttore gli ha messo in bocca per dimostrare un certo teorema». Si riferisce ad ex colleghi, Antonio Di Biasi, capocorrente a Tunisi, ed Orlando Martis, caposervizio per il Medio Oriente. Il secondo, che confonde Fatoh con l'Olp, «è ignorante ed incompetente». Il primo, che parla di un accordo diplomatico che concederebbe il libero transito per l'Italia alle armi palestinesi, «riferisce cose che, mi sa tanto, gli sono state suggerite. Quell'accordo non c'è. Ce n'è solo uno, vecchio, grazie al quale l'Italia otteneva la neutralizzazione da attentati sul territorio promettendo sostegno politico alla causa palestinese». Non si scandalizza, Sportelli, neanche per la disinvolta attività di un collega ormai morto, il col. Stefano Giovannone, che a Beirut «pagava» l'addetto-cifra dell'ambasciata, il maresciallo Balestra (nome in codice: «Barbetta»), per conoscere i messaggi diplomatici. «Non è un peccato mortale, il Sismi ha anche certi compiti...». Recentemente l'ambasciatore Migliuolo è stato sollevato dall'incarico a Mosca e trasferito al Cairo. E chi crede sia stato, a provocare quella rimozione? Ma il Sismi, signori miei!».